

Valdesi: le donne al centro del sinodo

MASSIMILIANO ZEGNA

Balcani, bioetica, ecumenismo, scuola, violenza sulle donne: questi i principali temi in discussione al sinodo delle Chiese valdesi e metodiste che inizia oggi pomeriggio a Torre Pellice (Torino) e si concluderà venerdì prossimo. Un momento significativo per i circa trentacinquemila valdesi (aderenti alla più antica Chiesa protestante in Italia) e metodisti presenti in tutta Italia con 150 comunità locali, per i quali il sinodo è la principale assise deliberativa. Ad aprire il culto solenne di oggi pomeriggio non sarà né un pastore né una pastora, ma una predicatrice locale, Maddalena Giovenale Costabel (che è stata, tra l'altro sindaco del

Pci nel paese mantovano di Felonica Po), una scelta significativa per sottolineare in modo più marcato sia il carattere laico della Chiesa valdese sia la coerenza nel vivere concretamente l'egualianza fra uomini e donne. Del resto nelle Chiese protestanti la possibilità delle donne di diventare pastore esiste già da numerosi anni ed una nuova pastora, la 29enne Monica Michelin Salomon, verrà consacrata proprio oggi pomeriggio nel tempio di Torre Pellice insieme ad Emanuele Fiume e Davide Ollearo.

Al sinodo partecipano 180 membri con diritto di voto e numerosi ospiti e osservatori dall'Italia e dall'estero. Sono presenti, inoltre, delegati del

le Chiese protestanti europee e l'arcivescovo di Perugia mons. Giuseppe Chiarelli per la Cei (Conferenza episcopale italiana). Lo spazio di apertura è dedicato alle difficili condizioni di vita nei Balcani, come rileva il moderatore della Tavola valdese (l'organo esecutivo) Gianni Rosian: «Al di là dei problemi della ricostruzione questa crisi ci pone comunque una serie di interrogativi: fra questi, l'esigenza che le Chiese si impegnino a "costruire ponti", cioè a rendere possibile l'accoglienza e la convivenza delle differenze, e denunciando come idolatrico l'atteggiamento di chi vorrebbe una società omologata».

Gli altri temi toccano la bioetica, con un nu-

ovo documento sulla procreazione medicalmente assistita, l'ecumenismo e la scuola. A proposito della questione scuola i contrasti con la Chiesa cattolica sono forti: secondo i valdesi ed i metodisti la Chiesa vorrebbe definitivamente superare le garanzie laiche della Costituzione, soprattutto in materia di parità scolastica.

L'ultimo sinodo del millennio è caratterizzato, come già detto, da una forte impronta femminile. Un'anticipazione in tal senso è stata offerta ieri sera alla presentazione del nuovo libro di Piera Egidi, giornalista e scrittrice, «Voci di donne» (Editrice Claudiana). Nell'aula magna del collegio valdese di Torre Pellice la senatrice

Giglia Tedesco e la presidente della Federazione donne evangeliche italiane Doriana Giudici hanno sottolineato il prezioso lavoro di Piera Egidi. «Tra giornalismo e storia orale - si legge nella introduzione - questo libro raccoglie i percorsi di vita di donne pastore, diacone, mogli di pastori, "laiche" di diverse generazioni e condizioni. Si compone così davanti ai nostri occhi uno splendido mosaico di "voci di donne" che costituisce uno spaccato di storia del protestantesimo italiano e anche del nostro stesso paese. Il tutto con lo stile piacevole e comunicativo di una giornalista-scrittrice come Piera Egidi che ha la dote, oggi poco di moda, di saper ascoltare».

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA SOCIETÀ TROPPO APERTA

La parola al garante:
«I 70 anni erano già previsti dalla legge del '63, evitiamo polemiche inutili e forzate»



GIULIANO CAPECELATRO

ROMA È giusto che tocchi a lui concludere il giro d'opinioni condotto da l'Unità. Stefano Rodotà, docente di Diritto civile all'università romana La Sapienza, è il Garante per la protezione dei dati personali, che nel linguaggio corrente viene chiamata privacy. Da oltre un anno, è in prima linea nel tentativo di dare concretezza e confini certi al rispetto della riservatezza.

I termini previsti dal decreto legislativo per accedere ai documenti, settant'anni che in alcuni casi scendono a quaranta, hanno fatto insorgere gli storici. Li considerano un ostacolo eccessivo.

«Devo dire sinceramente che alcune reazioni le trovo giuste. Appartengono elementi critici che potranno essere utilizzati in seguito. Gli allarmi li trovo sbagliati. Quando si afferma che non si sarebbe potuta pubblicare la cartella clinica di Mussolini, o che De Felice non avrebbe potuto avere accesso ai dati d'archivio sul duce, si fanno frangenti delle forzature. Non voglio usare parole più pesanti».

Nessun problema per gli studiosi, dunque?

«Il decreto dice una cosa molto importante, e cioè che tutti i dati, indipendentemente dal fatto che siano contenuti in un documento d'archivio, che sono a disposizione dello studioso, possono essere tranquillamente utilizzati. Questo vuol dire che lo studioso che chiedesse di accedere ai dati che riguardano un protagonista della vita politica, sociale, intellettuale italiana avrebbe l'autorizzazione così come l'hanno avuta prima dei settant'anni altri studiosi, quando vigeva il decreto del '63. Non creiamo ingiustificate situazioni d'allarme».

Eppure ad un profano quei termini appaiono davvero eccessivi. «Questo è un punto che si può, in prospettiva, discutere. Per la ricerca storica si ritiene che sia necessario, come ha suggerito Massimo Salvadori, un termine minore, quindici, venti anni? Assolutamente legittimo pensarlo. Però vorrei sottolineare che è sempre possibile l'accesso ai documenti d'archivio in base ad una speciale autorizzazione prima che si arrivi

«Storici, non allarmatevi»

Rodotà: la legge sulla privacy non blocca la vostra ricerca

alla scadenza dei termini. E in passato gli storici si sono giustamente serviti di quest'autorizzazione rilasciata dal Ministero degli Interni».

Ma è questo il punto cruciale della polemica: l'autorizzazione introduce un elemento di discrezionalità...

«E proprio qui c'è un passo avanti significativo. La nuova disciplina garantisce molto di più gli storici: perché la discrezionalità del ministero è ridotta, e poi perché c'è parità di trattamento. Non è giusto che si proceda con due pesi e due misure. Una volta stabilito che, per ragioni di ricerca storica, determinati documenti sono messi a disposizione, questo vale tanto per il professore famoso della grande università come per il dottore di ricerca all'inizio del suo curriculum accademico».

E lei ritiene che davvero ci sarà una parità di trattamento? «La prassi dell'autorizzazione c'era già prima. E una regola che vige in tutto il mondo. Ho letto numerose approssimazioni sulle normative di altri paesi. Per esempio che negli Usa il Freedom Information Act consentirebbe immedia-

tamente l'accesso a qualsiasi documento che si trovi nella disponibilità federale. Non è affatto vero. E penso che gli storici italiani che stanno facendo ricerca sul ruolo dell'amministrazione americana in occasione delle elezioni italiane del '48 possano testimoniare. C'è un dubbio progresso rispetto alla

II
I tempi possono essere discussi, ma questa norma garantisce gli studiosi



norma precedente dei settant'anni, con un regime di autorizzazione molto più discrezionale e arbitrario, e che dava più potere all'amministrazione di quanto non ne dia l'attuale normativa. Poi si può vedere se si possono fare passi ulteriori. Io e il mio ufficio siamo a disposizione. Ma far cadere il regime di autorizzazione e dire: tutto è a disposizione degli studiosi, è una scelta che compete al Parlamento».

Il Garante quanto ha contattato nella genesi del decreto?

«Non so ponderare in particolare quanto abbiamo contato. Posso dire una cosa. Non abbiamo dato soltanto un parere. Noi siamo stati in qualche modo un protagonista attivo, abbiamo cercato di fare emergere quelle che erano le esigenze dei diversi settori. Se un merito ci prendiamo, è quello di aver evitato che in questa materia ci fosse la prevalenza di logiche di tipo burocratico. Per esempio, di fronte ad alcune resistenze che venivano dal Ministero degli Interni, abbiamo ritenuto che le ragioni degli studiosi fossero prevalenti».

Comunque la polemica divampa. «Diciamo che la discussione degli ultimi giorni mi appare molto utile, perché ha fatto emergere un problema latente che veniva gestito dagli storici, non voglio dire a titolo personale o a seconda dei buoni rapporti che avevano con i responsabili degli archivi del Ministero, e che adesso si è trasformato in problema generale».

La discussione, in realtà, prende soprattutto di mira i termini. «Vorrei innanzitutto sgombrare il campo da un equivoco: che i settant'anni siano un effetto della legge sulla privacy. Quel termine è nella storia della legislazione italiana, ed è ribadito dalla norma del '63. E, rispetto al '63, siamo scesi, per alcuni dati, a quarant'anni.



È possibile sfuggire all'occhio del Grande Fratello? Nella foto più piccola Lady Diana, e qui accanto il Garante per la privacy Stefano Rodotà

Non vorrei fare l'apologia del decreto: se il problema dei termini è così rilevante, gli storici dovrebbero porlo al Parlamento. Si parla oggi, con brutta espressione, di "accelerazione" della storia. Si dica: questi termini rispecchiano esigenze di un tempo passato, rivediamoli. Però devo dire che tutti gli storici con cui ho parlato concordano nel dire che un termine deve esserci, che i documenti non possono essere ritenuti tutti immediatamente consultabili, subito dopo la morte di una persona. Ma c'è un ulteriore elemento di novità?».

Quale? «Questa disciplina sarà integrata dai codici deontologici. Entro sei mesi il Garante, insieme agli studiosi dei diversi settori, metterà a punto dei codici, che consentiranno di utilizzare questi dati rispettando alcune regole. Col vantaggio ulteriore che i codici deontologici possono essere cambiati con grande rapidità, a differenza di quanto non accade con una legge o un decreto legislativo. Che mi sembra un importante elemento di flessibilizzazione».

IL CASO

L'onore perduto dei «paparazzi»

ALBERTO LEISS

Le ultime notizie da Parigi dicono, a proposito della morte di Lady Diana, che non solo i «paparazzi» non c'entrano nulla, ma che il tragico incidente nel famoso tunnel è in gran parte responsabilità di Dodi Al-Fayed, il fidanzato della principessa, che si era ostinato a prendere particolari misure per sfuggire alla «caccia» da parte dei fotoreporter. Aveva voluto un'altra automobile, aveva affidato la guida a un autista che aveva alzato troppo il gomito, e che aveva spinto la Mercedes nella galleria a una velocità troppo alta, pericolosa. Un rapporto della Procura di Parigi, anticipato dalla stampa, aggiunge poi che se Diana e Dodi avessero allacciato le cinture di sicurezza, con ogni probabilità si sarebbero salvati la vita. La parola finale, per quanto riguarda la Giustizia, spetta ora ai giudici istruttori, che devono valutare le motivazioni con cui la Procura ha chiesto di lasciar perdere i «paparazzi».

Con la prontezza e lo spirito che gli sono propri, Pierluigi Battista aveva già sentenziato, sulla «Stampa», un suo «Scusatoci paparazzi», parafrasando un titolo dell'Unità che all'epoca aveva fatto molto discutere (anche, e con quanta passione e contrarietà di opinioni, nella nostra redazione): «Scusaci principessa». Quella morte era stata vissuta - come ha ricordato Battista - con molti coplessi di colpa da parte di un'informazione dalle abitudini troppo intrusive e avida di pettegolezzi.

Oggi, anche alla luce delle polemiche suscitate dalle nuove norme sulla «privacy» che stanno allarmando molti storici, è il caso di riflettere ancora sul sempre difficilissimo rapporto esistente tra ciò che è un buon diritto può essere considerato di dominio pubblico, e ciò che deve essere considerato patrimonio inviolabile della vita privata di ognuno.

Anche per Lady D. vale il criterio che non tutto è regolabile dalla legge. Può darsi benissimo che i «paparazzi» coinvolti nell'episodio, che certo stavano cercando di svolgere il loro mestiere, non meritino sanzioni penali. Anche i giudici parigini, però, descrivono Dodi e Diana quasi in preda a una fobia prodotta dalla curiosità della stampa. Resta quindi il problema di una misura nel modo in cui si esercita la professione di occuparsi dei fatti degli altri. Vale per i «paparazzi», e vale anche per i più austeri professori di storia, che si trovano spesso a maneggiare la delicatissima materia riguardante la memoria di persone scomparse, più o meno note.

Ma qual è il punto di vista di chi è «attaccato» dai violatori professionisti della privacy? Diana è stato ripetuto molte volte - ha giocato con grande spregiudicatezza col mondo dei media. E si potrebbe dire che persone con il suo «rang» e la sua vocazione pubblica, dovrebbero mettere nel conto che del loro «mestiere» fa parte anche la presenza di «paparazzi», specialmente se si soggiorna in un noto albergo parigino. Si potrebbe poi obbligare uno storico ad aspettare 70 anni per conoscere una certa lettera d'amore della mitica principessa? Il discorso già cambia se una persona è, diciamo così, «normalmente» pubblica: ma davvero interessa a qualcuno se si incaglia o no la barca del presidente del consiglio?

Enoi, persone qualsiasi? In fondo anche tutti noi - con un certo reddito e qualche relazione sociale - siamo ormai inseguiti a tutte le ore dalle «tracce» che lasciamo con telefonini, carte magnetiche, permessi che concediamo a banche e altre istituzioni pubbliche e private di usare nostri dati, siti internet facilmente accessibili ecc.

Forse bisogna riconoscere che in una società così «aperta» non si può resistere più di tanto al mercato, e al bisogno ferino che ha di utilizzare tutto ciò che sa di noi. Mettendo nel conto che - in tanta pubblicità - ci si deve rassegnare anche a comportamenti più sinceri. Se invece vogliamo resistere, accettiamo il riproverò dei severi giudici parigini, e circondiamoci di ben strette cinture di sicurezza. Ma a quale veicolo andranno ancorate, e il viaggio dove ci porterà?

